## Proseguono a Brescia le indagini sulla strage

# Innesco telecomandato usato per l'attentato di Brescia?

**Una tecnica identica venne usata per Piazza della Loggia - Inquietanti interrogativi dopo il fermo e l'immediato rilascio di Claudio Lodi - Gli inquirenti continuano a seguire le piste della pentola a pressione e della borsa**

Dal nostro corrispondente

BRESCIA, 20.

Giornata tranquilla, oggi, dopo le contorte, inquietanti vicende di domenica, che hanno portato, nel giro di poche ore, al fermo di una persona a Verona da parte dei Servizi di sicurezza e al suo trasferimento a Brescia e infine alla sua messa in libertà con «ampie scuse».

Il fermo era avvenuto, secondo le fonti veronesi, sulla base di una somiglianza con il «fotofit» preparato dai carabinieri di Brescia. Sulla operazione si sono mostrati subito diffidenti sia i carabinieri che la questura, costretta, in questo frangente, a svolgere la funzione di carceriere del personaggio spedito dalla città scaligera. Vi erano stati anche una serie di distinguo del Sostituto procuratore dottor Lisciotto, che dirige l'inchiesta, concretatasi poi nella tarda serata con la messa in libertà del giovane fascista Claudio Lodi.

«Il mio compito — ha detto il magistrato — è anche quello di verificare. Era solo sospettato di reato, gliel'ho comunicato quando mi è stato portato. Caro signore, questi sono i sospetti, mi fornisca delle spiegazioni. Ha presentato un alibi e non è stato riconosciuto dai testimoni. Il problema è stato risolto. Non ho emesso nessun provvedimento».

Il procuratore della repubblica dottor Maiorana ha invece rivolto alla stampa un invito all'autocensura, perché alcune notizie — era chiaro il riferimento ai fatti di ieri sera — non giovano all'istruttoria, alla stessa opinione pubblica ma soltanto a mettere in guardia qualcuno.

Sulla «operazione Lodi» si era mostrato subito scettico il dottor Castore, capo della squadra politica della Questura ed altrettanto il capitano Delfino, del Nucleo investigativo dei carabinieri di Brescia. Il «fotofit» predisposto dai carabinieri è stato confermato dai testimoni (sette persone: quattro donne e tre uomini) sentiti dal dottor Lisciotto prima della ricognizione di persona ed esce, per certi aspetti, rafforzato dalle ricognizioni negative effettuate presso la Procura di Brescia ieri sera nei confronti del giovane veronese. «Se riuscissimo ad individuarlo — ci è stato detto stamattina, in chiara polemica con le misure prese ieri — non lo arresteremo subito. Per prima cosa compiremmo degli accertamenti.

«Il giovane visto chiaramente in Piazza Arnaldo (al bar numero 2, vicinissimo al luogo dove è stata collocata la bomba, aveva bevuto un cappuccino, mangiato una brioche e fatto una telefonata) è per noi collegato con l'attentato. E non può essere un elemento isolato ma ha agito chiaramente per conto di una organizzazione».

Il personaggio — oggi in parte emarginato dalle organizzazioni nere — ha tuttavia un suo ruolo particolare nelle vicende che hanno insanguinato Brescia negli ultimi tempi. Fu tra i fondatori di «Anno zero», nelle cui file militava Silvio Ferrari, il giovane «suicidato» dai suoi camerati il 19 maggio del 1974, a dieci giorni dalla strage di Piazza della Loggia, ed era presente a Cattolica con Carlo Fumagalli, incriminato per le vicende delle Sam Mar del 1974 ad un «summit» della delinquenza fascista. Infine, era stato rinviato a giudizio dal dottor Occorsio, nel novembre del 1974, qual'è imputato — con altre 118 persone — di costituzione del disciolto partito fascista e appartenente ai nuclei di Ordine nuovo. Tre vicende importanti nella strategia nera.

Ora, c'è il volto dell'attentatore ricostruito col «fotofit»; c'è la pentola a pressione, c'è la valigia e c'è la bomba. Ed in queste quattro direzioni proseguono le indagini.

La pentola a pressione è stata fabbricata dalla Inox Pran di Concesio e la borsa è stata confezionata con pelle lavorata dalla pelletteria Valtrompia di Costorio di Concesio. I due accessori sono stati acquistati, probabilmente, alla città mercato della Rinascente di Concesio. Accessori bresciani per una strage operata però da elementi di altra provincia. E' questa una convinzione generale, sulla scorta di elementi che per ora non si conoscono sia della questura che dei carabinieri anche se la prima sembra seguire una pista piemontese (legata alle Brigate rosse) e i secondi una pista veneta legata invece ad Ordine nero e Anno zero.

Si parla anche di un innesco per quanto riguarda la bomba, come quello che, secondo i magistrati che dirigono l'inchiesta sulla strage di Piazza della Loggia venne usato il 28 maggio del 1974. La miccia non innescata era usata forse solo per richiamare gente e creare una strage. Non esiste, per ora, una conferma: la si otterrà, forse, nei prossimi giorni dopo l'esperimento di oggi in piazza Arnaldo.

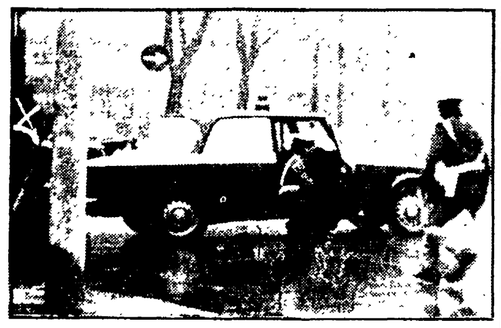
**Carlo Bianchi**

---

Trasmesso ai microfoni un farneticante messaggio

## Assaltano l'emittente radiofonica radicale per rivendicare l'attentato di Milano

**In tre, con le armi spianate, hanno costretto gli addetti alla radio privata a mandare in onda l'annuncio**



Dai microfoni di «Radio radicale» hanno rivendicato la paternità dell'attentato alla Montedison di Milano (nel corso del quale, come è noto, un «commando» di quattro terroristi aveva lanciato alcune bombe incendiarie contro i macchinari del centro elettronico). A compiere l'incursione nella sede dell'emittente privata sono stati tre giovani che, con le armi spianate, hanno costretto i presenti a mandare in onda la registrazione di un deliranti messaggio con cui le sedicenti «unità combattenti comuniste» si sono attribuite le responsabilità dell'assalto di Milano.

Il registratore usato dagli assalitori nella capitale per trasmettere l'annuncio è ora in mano ai carabinieri che lo stanno esaminando nella speranza di raccogliere qualche elemento utile alle indagini.

La scorribanda nei locali di «Radio radicale» è avvenuta domenica sera poco dopo le 21,30, quando nello studio c'erano soltanto tre persone. I terroristi hanno suonato alla porta e appena lo uscio si è spalancato hanno puntato una grossa pistola alla testa di uno dei presenti, Claudio Mori. Subito dopo hanno intimato alle altre due persone di sdraiarsi a terra e contemporaneamente, hanno consegnato nelle mani di Mori un registratore con il nastro inciso.

*«Ho replicato dicendo che la trasmissione sarebbe stata tecnicamente migliore se fosse stata effettuata direttamente al microfono* — ha detto agli investigatori il tecnico dell'emittente radicale — *ma non sono stato ascoltato. Anzi, uno di loro ha aggiunto che dopo l'annuncio il registratore si sarebbe autodistrutto, esplodendo».*

Così gli assalitori sono stati accompagnati nella sala di trasmissione dove una voce femminile con un leggero accento romanesco ha scandito dalla bobina le frasi farneticanti che rivendicano l'attentato alla Montedison. Tra l'altro i terroristi hanno affermato che il *«piano di riconversione industriale, di fatto tende a ridurre i posti di lavoro».*

Prima della fine del comunicato i tre sono scappati lanciando per le scale due bombe carta. La polizia e i carabinieri sono accorsi sul posto pochi secondi dopo, avvertiti da alcuni ascoltatori dell'emittente radicale che avevano intuito quanto stava avvenendo nella sede di via di Villa Pamphili, ma dei terroristi non è stata trovata traccia. *«A parte lo atteggiamento minaccioso* — ha detto uno dei radicali presenti al momento dell'assalto — *i tre individui non hanno mostrato alcuna intenzione ostile nei confronti della nostra emittente».*

---

Condannati a Santa Caterina, in Sicilia, sei intermediari e un committente

# LE RICAMATRICI HANNO VINTO LA CAUSA CONTRO I PADRONI DEL «LAVORO NERO»

**Comminati dieci mesi di arresto e ammende per 84 milioni - Le lavoranti a domicilio saranno risarcite per il danno subito - La popolazione presente all'udienza conclusiva - Un caloroso applauso accoglie la sentenza**

Dal nostro corrispondente

SANTA CATERINA, 20

Dieci mesi di arresto e 84 milioni di ammenda per i padroni del lavoro nero di Santa Caterina. Dopo due ore dalla chiusura del dibattimento, il vice pretore dr. Salvatore Stella ha scandito lentamente le condanne contro sei intermediari e un committente che per anni, dall'entrata in vigore della nuova legge sul lavoro a domicilio, hanno evaso sistematicamente le norme che aboliscono la vecchia prassi di supersfruttamento.

Accogliendo le richieste del collegio di parte civile (avvocati Crimi, La Russa, Marino e Vizzini) e ridimensionando solo in parte quelle del pubblico ministero, dr. Rosario Li Vecci, il vice pretore non si è limitato all'ammenda prevista dalla legge del '73 sul lavoro a domicilio, ma ha voluto rimarcare la violazione delle norme sul collocamento comminando a tre degli imputati anche pene detentive. In particolare, per quanto riguarda gli intermediari, queste le condanne: Macaluso, 2 mesi di arresto, 13 milioni di ammenda; Cerami, 4 mesi, 36 milioni; Alessi 995 mila lire di ammenda; Vallone un milione e 200 mila lire; Falzone 385 mila lire; Patti centomila. L'unico committente condannato, Cipolla Enzo di Alessandria della Rocca, ha avuto comminati quattro mesi di arresto e 34 milioni di ammenda. Per tutti inoltre la condanna alle spese giudiziali e al risarcimento dei danni nei confronti delle ricamatrici che si sono costituite parte civile.

Una simile conclusione appariva già scontata sin dalla prima delle 74 deposizioni che si sono susseguite nelle tre udienze che dal 29 novembre ad oggi hanno richiamato nell'aula consiliare del Comune, attrezzata a pretura, la intera popolazione di Santa Caterina.

La realtà del lavoro nero in questo Comune nel cuore della Sicilia è ormai diventata così nota e macroscopica che sarebbe stata una responsabilità troppo grave arrivare a conclusioni poco chiare o di compromesso.

Se mai è da sottolineare un aspetto che resta fondamentale in questo processo e nella stessa storia del lavoro clandestino di Santa Caterina: tra i dieci imputati, sette dei quali hanno riportato le condanne che abbiamo detto all'inizio, solo uno è committente, il Cipolla, e la condanna che lo riguarda non è proporzionale alle responsabilità e alle condanne che hanno riportato gli intermediari. I responsabili maggiori, cioè quei committenti che hanno conseguito guadagni favolosi sfruttando la specializzazione di migliaia di ricamatrici di tutta la Sicilia, con paghe di fame, sono rimasti in definitiva fuori da questa vicenda giudiziaria protetti dall'omertà evidentemente comprata a peso d'oro dagli intermediari locali e dalla superficialità dell'indagine dell'ispettorato del lavoro.

Lo stesso pubblico ministero ha sentito questa contraddizione e non a caso, malgrado la carenza di prove testimoniali a carico di una committente — Russo di Agrigento chiamata in causa da due sole ricamatrici — ha ritenuto doveroso chiedere nei suoi confronti cinque mesi di arresto e dieci milioni di ammenda, bollando con dure parole l'attività di speculazione e di ricatto che per anni è potuta continuare indisturbata in tanti paesi della Sicilia.

Patetica l'azione della difesa con punte che sono arrivate alla negazione dell'esistenza in Italia del lavoro a domicilio, addirittura alla difesa dei benemeriti che «diffondono» lavoro nelle case dei poveri. Nulla ha potuto attenuare l'evidenza dei fatti che sono rimbalzati in quest'aula con sempre maggiori particolari e che hanno tenuto legato lo svolgimento di questo processo — è il caso di dire con ago e filo — alla realtà di preziosi ricami pagati da 35 a cento lire l'ora, alla realtà di un intero comune abituato a produrre prodotti di alta qualità e sistematicamente derubato fino alla costituzione della lega delle ricamatrici e alla responsabile rivolta che ha trasformato un potenziale di rabbia sotterranea in una coraggiosa battaglia di giustizia.

La forza di queste mille donne e l'attenzione che l'opinione pubblica nazionale riserva da qualche anno alla lotta delle ricamatrici di Santa Caterina sono state lamentate da qualche avvocato degli intermediari come elemento inquinante di questo processo, quasi fosse necessaria una sorta di legittima suspicione: la verità è che anche questo processo è una tappa della lotta che ha garantito un ampio movimento di solidarietà che è andato oltre le trentamila lavoratrici a domicilio siciliane.

L'obiettivo resta la ripresa del lavoro in condizioni più dignitose, e qui dignità significa intanto, alla luce delle tariffe approvate dalla commissione regionale nel '74, 300 lire l'ora e il «libretto».

Dopo gli applausi che hanno sottolineato la lettura della sentenza, qualcuno tra i più anziani ha fatto notare che questo è il secondo processo che ha interessato tutta la città e ha assunto un rilievo nazionale. Il primo fu conseguente ai fatti del 1893, ai 13 morti che la popolazione di Santa Caterina tributò al movimento dei Fasci siciliani. Con le dovute differenze storiche, la diversità sta anche nel fatto che almeno oggi la legge è stata dalla parte di chi lotta per il riconoscimento dei propri diritti elementari.

**Michele Geraci**

STUDIO 2 A
Milano - Via A. Costa 2 (P. Loreto)
Telefono 2822826 — 2896274

vendesi

MILANO
1 locale cucina, abitabile, Via Rinuccini 4.500.0000
2 locali più servizi, Corso Lodi 8.500.000
2 locali più servizi, Via Forze Armate 9 000.000
2 locali più servizi LIBERI, Via Teodosio 20 000 000
3 locali più servizi LIBERI, Via Salomone 22.000.000
5 locali doppi servizi più terrazzo e Box LIBERI NUOVI Zona Famagosta

COLOGNO MONZESE
2 locali più servizi, Via Bolzano 4.000.000
2 locali cucina abitabile, Via Michelangelo 9.000 000
2 locali cucina abitabile, Via Merano 12.000.000
2 locali cucina abitabile, Via Piemonte 12.000.000
3 locali cucina abitabile LIBERI Via Galvani 25.000.000

SEGRATE
2 locali cucina abitabile, Via Roma 17.500.000
2 locali cucina abitabile LIBERI Via Roma 22 000 000
3 locali cucina abitabile, Via Roma 26.000.000
3 locali cucina abitabile LIBERI Via Roma 29 500.000

BRESSO
3 locali cucina abitabile più terrazzo mq. 120, Via Veneto 35 000.000
4 locali cucina abitabile più terrazzo mq 120 Via Veneto 38.000 000

PIOLTELLO
2 locali cucina abitabile LIBERI, recente costruzione, 13.500.000

CARUGATE
4 locali più servizi e Box LIBERI, Via Mirabello 33.000 000

CORSICO
2 locali più servizi recente costruzione, Via IV Novembre 6 000.000

BARANZATE
Laboratorio o Uffici LIBERO mq 200, Via Gradisca 35.000 000

APPIANO GENTILE (Como)
3 locali cucina abitabile e Box LIBERI 28.000.000

ELLO (Lecco)
Vicinanze Lago di Oggiono 2-3-4 locali più servizi LIBERI ed AUTONOMI tutti i confort

---

La sentenza «per direttissima» a Belluno

## Poliziotti rapinatori condannati a 7 anni

**Ridicole scuse: «Iniziammo per scherzo... poi ci siamo lasciati prendere la mano»**

BELLUNO, 20.

Oggi il tribunale di Belluno ha giudicato per direttissima gli agenti di PS Veglio Fantina (Criminalpol di Padova), Dino Martinelli (Secondo celere di Padova) e Claudio Forgiarini (Servizi di sicurezza di Verona) che hanno assaltato armi alla mano il 13 dicembre scorso la filiale della Banca del Friuli di Farra d'Alpago, arraffando circa 6 milioni. Il tribunale li ha condannati tutti e tre a sette anni e otto mesi di reclusione e 900 mila lire di ammenda e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Non sono state concesse le attenuanti generiche.

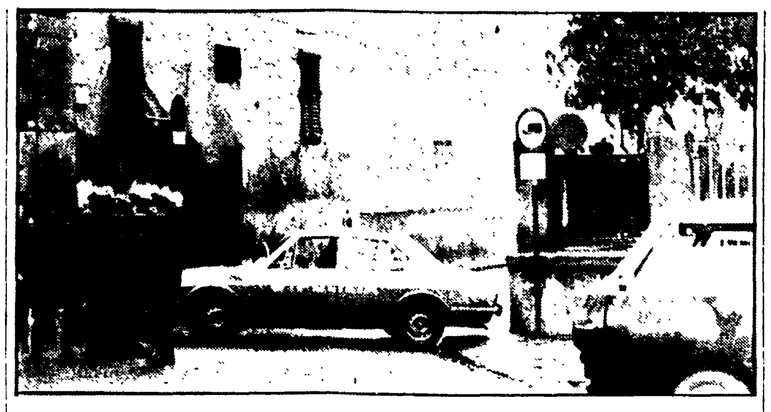
I tre imputati, durante i loro interrogatori, hanno ammesso di avere compiuto la rapina. «Ci conoscevamo perché siamo tutti friulani — hanno detto ai giudici — ed un giorno, per scherzo, mentre parlavamo delle nostre difficoltà finanziarie, abbiamo accennato alla possibilità di compiere una rapina. Poi ci siamo lasciati un po' prendere la mano ed abbiamo deciso di tentare il colpo a Farra D'Alpago. Avevamo comunque scaricato le pistole — hanno affermato i tre — per evitare che la cosa potesse degenerare».

Il tribunale ha quindi ascoltato 14 testimoni, citati dalle parti, i quali hanno confermato la versione dei fatti che già era emersa in aula: in banca entrarono Forgiarini e Fantina, mentre Martinelli svolse solo funzioni di autista, in quanto fu giudicato da: suoi colleghi troppo alto e quindi facilmente riconoscibile.

Quasi un'ora è durata la requisitoria del Pubblico Ministero, il quale ha puntato gran parte del suo intervento sulla gravità del comportamento dei tre proprio perché agenti di pubblica sicurezza. «Siete venuti meno — ha detto il dott. Saracini mentre i tre imputati cominciavano a piangere — al giuramento di fedeltà alla Repubblica ed alla Costituzione, trasformandovi in criminali. Per di più vi siete serviti delle stesse armi che vi erano state date in dotazione per combattere la delinquenza».

Scendendo nel merito dei reati contestati agli imputati, il dott. Saracini li aveva unificati nella rapina pluriaggravata ed, escludendo la possibilità di concedere ai tre le attenuanti generiche, aveva chiesto la condanna di Martinelli a cinque anni di reclusione, 500 mila lire di multa e l'interdizione per cinque anni dai pubblici uffici; e di Forgiarini e Fantina a sette anni ed otto mesi ciascuno, 900 mila lire di multa e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

---



Sempre in mano ai detenuti

## Da 3 giorni prigioniere le guardie delle Murate

**Sono in sei bloccate in una cella - Un settimo agente liberato perché sofferente di ulcera - Con il passare delle ore cresce la tensione - Ancora tentativi perché tutto si risolva per il meglio**

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 20

Dopo tre giorni e tre notti non si è trovata una via di uscita: i detenuti delle Murate hanno sempre nelle loro mani i cinque agenti e il sottufficiale (la guardia Vincenzo Martiniello è stata rilasciata ieri pomeriggio perché sofferente di ulcera) presi in ostaggio venerdì notte dopo lo spettacolo televisivo.

La situazione apparentemente è tranquilla ma potrebbe precipitare da un momento all'altro. Al palazzo di giustizia, i «falchi» — pochi per la verità — hanno chiesto che si facciano intervenire le forze di polizia per sbloccare la situazione e riportare la normalità all'interno delle Murate.

La richiesta di far intervenire polizia e carabinieri sarebbe motivata, secondo quanto si dice nei corridoi del palazzo di giustizia, dal fatto che alcuni detenuti sarebbero armati di coltelli a serramanico. Lo ha rivelato l'agente Martiniello. Quando venne sopraffatto si ritrovò puntato alla gola un coltello. Il Procuratore capo Francesco Padoin spera di giungere a una soluzione «pacifica» attraverso i colloqui e le trattative che hanno dato i loro frutti: il rilascio della guardia Martiniello, l'assicurazione che le condizioni degli ostaggi erano buone. Ma quanto si potrà andare avanti così?

Domenico Napoli e Salvatore Ghisu, riconosciuti come i capi della «rivolta», hanno avanzato molte richieste fra cui quella di essere preavvertiti in caso di trasferimento e garanzie per la loro protesta.

«Voi non sapete quello che accadrà — ha detto Napoli rivolto ai deputati Cerrina Feroni del PCI, Mellini del Partito radicale che insieme all'avvocato Curatola è rimasto anche questa notte all'interno del carcere — quando tutto sarà finito...».

I magistrati hanno assicurato che svolgeranno una rigorosa inchiesta per accertare perché i detenuti non erano stati avvertiti per la loro partenza dalle Murate. Ma intanto la situazione si complica anche per quei detenuti che con la «rivolta» non hanno niente a che vedere. Stamane, in tribunale e in Corte d'assise sono saltati diversi processi. Alcuni imputati, infatti, sono rimasti «bloccati» a causa della protesta di Napoli. Ghisu e qualche altro ci parla di una diecina ma forse meno di «rivoltosi» e non hanno potuto presenziare al loro processo che naturalmente è stato rinviato a nuovo ruolo.

La notizia che i processi fissati per stamani sarebbero saltati è giunta poco dopo le 9 quando il presidente della prima sezione ha chiesto come mai i detenuti che dovevano essere giudicati non erano ancora stati condotti in aula. Un appuntato dei carabinieri ha riferito che nessun detenuto era stato lasciato uscire dalla terza sezione dove si trovavano i 250 reclusi e i sei ostaggi. Si è allora comunicato telefonicamente con i «rivoltosi» e il cancelliere si è sentito rispondere così: «Sono il luogotenente di Napoli, il capo dorme e non può essere svegliato».

Solo dopo molte insistenze è stato lasciato «libero» il giovane Walter Bellucci, 19 anni, che doveva rispondere di resistenza a un vigile.

Accompagnato in aula è stato condannato a sei mesi e scarcerato.

**g. s.**

Nella foto in alto: sbarramento di polizia in una delle strade adiacenti al carcere delle Murate.

---

A Cagliari un'altra vittima del clima di tensione

## Agente spara e uccide 17enne in fuga su moto senza patente

**L'assurdo e tragico episodio in cui ha perso la vita il ragazzo - Anche un'assemblea del sindacato di Pubblica sicurezza condanna la sparatoria**

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 20

Angoscia e commozione ha suscitato tra i cittadini e le stesse forze dell'ordine la tragica morte di Wilson Piga, 17 anni, apprendista meccanico, incensurato, una famiglia di onesti lavoratori. Il ragazzo è stato ucciso con un colpo di pistola da un poliziotto che lo inseguiva a bordo di una pantera mentre, assieme ad un amico sedicenne, fuggiva in moto per le strade di Cagliari.

La moto era senza targa tolta forse per sfuggire ad una eventuale identificazione: infatti Wilson Piga l'aveva chiesta ed ottenuta in prestito dal fratello maggiore con l'intenzione di trascorrere una serata domenicale diversa, per «sentire un brivido, un'emozione», come aveva detto all'amico Roberto Pinna.

I due ragazzi nel pomeriggio di ieri stavano scorazzando in moto per le vie della città, dal centro alla periferia. Ad un semaforo Wilson è passato quando già era scattato il giallo. Due poliziotti in borghese lo inseguono su un'auto-civetta. Il guidatore della moto non ascolta l'intimazione di alt, non si ferma. Ha paura che i poliziotti gli sequestrino la moto, teme la reazione del fratello: neppure i colpi di pistola sparati per aria lo fanno desistere.

Ad un certo punto il compagno seduto sul sellino posteriore cade. Wilson si infila in un vicolo cieco e — secondo la versione ufficiale — urta l'auto degli inseguitori. Un agente cade a terra, e l'altro spara. Ferito a morte, il ragazzo corre ancora per qualche centinaio di metri, poi la moto si rovescia ed il giovane ragazzo stramazza: una pallottola gli ha spaccato il cuore.

L'agghiacciante morte dell'apprendista meccanico cagliaritano è la dimostrazione che tra le forze dell'ordine esiste uno stato di tensione sempre più grave dopo i fatti di Roma, Sesto S. Giovanni e Brescia, che spinge a reazioni spropositate. Wilson Piga è rimasto vittima di questa tensione. Lo hanno responsabilmente dichiarato gli stessi abitanti del quartiere di Is Mirriomis — una delle periferie più squallide e abbandonate della città —. Nel quartiere c'è fermento. Ma nessuno riversa colpe sull'agente che ha sparato. Il problema è più generale, di orientamento, di organizzazione della polizia.

Gli stessi giovani del quartiere, che si sono recati in corteo all'obitorio dell'ospedale spiegano: «La polizia è male organizzata. Deve essere cambiata, per colpire chi veramente insanguina il Paese con la strategia della tensione, e non ragazzi inermi».

I primi a riconoscere che non si può uccidere un adolescente per il semplice fatto che corre in moto senza patente, sono proprio i poliziotti. Ne hanno discusso a lungo e animatamente anche in un'assemblea per il sindacato di polizia, oggi alla Fiera campionaria, arrivando alla conclusione che neppure la paura e la tensione possono giustificare vittime.

Con tutti i cittadini di Cagliari, i poliziotti si sono così associati al dolore dei genitori di Wilson Piga, che continuano a ripetere: «Abbiamo tanto sacrificato per tirare su i nostri sette figli. Ora ne abbiamo uno in meno. Proprio adesso che è Natale lo hanno ucciso. Che aveva fatto?».

**Giuseppe Podda**

---

Leonforte (Enna)

## Attentato mafioso contro vicesindaco PSI

**«Sicario» un bambino di 10 anni?**

PALERMO, 20

Un ragazzo di circa 10 anni ha deposto ieri sull'auto del vice sindaco socialista di Leonforte (Enna), Francesco Calabrese, un ordigno pronto ad esplodere. La moglie del destinatario dell'avvertimento di tipico stampo mafioso, l'ha intravisto dal balcone dove era affacciata, è scesa per strada ed ha scongiurato l'esplosione gettando la bomba — un candelotto di dinamite con la miccia accesa — in una pozzanghera d'acqua.

Il 12 dicembre scorso un altro attentato era stato effettuato in un locale del Comune che era stato messo a fuoco da ignoti vandali che avevano agito nottetempo; dieci mesi addietro un analogo «avvertimento» aveva avuto per obiettivo l'abitazione del padre del sindaco comunista.

Su tutti e tre gli attentati le indagini della polizia e dei carabinieri non hanno fatto ancora luce; l'ipotesi principale su cui lavorano gli stessi inquirenti è comunque quella di ricorrenti tentativi di intimidazione nei confronti della giunta.

---

Trento

## Bombe del '71: formalizzata l'istruttoria

**Richiesti nuovi testi e documenti**

TRENTO, 20

Da sommaria l'istruttoria per le quattro bombe collocate a Trento nel gennaio-febbraio 1971 è stata formalizzata per la scadenza dei termini, che è di 40 giorni. Il sostituto procuratore della Repubblica Gianfranco Iadecola ha in sostanza passato la mano al giudice istruttore del tribunale di Trento Antonino Crea.

Nel trasmettere il fascicolo al giudice istruttore, il magistrato ha avanzato una serie di richieste, e precisamente: sentire nuovi testi dei quali ha fornito i nomi; interrogare di nuovo alcune persone che sono già state sentite nel corso dell'istruttoria sommaria; acquisire documenti che sono considerati tuttora «riservati», tra cui anche un rapporto che l'allora comandante del gruppo carabinieri di Trento tenente colonnello Michele Santoro avrebbe inviato al comando dell'Arma di Milano, nel quale esisterebbero alcune importanti anticipazioni in relazione all'inchiesta in corso.

---

Napoli

## Ancora fermo nelle secche procedurali il processo ai NAP

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 20

Nemmeno l'ordinanza con cui la Corte d'Assise di Napoli ha respinto la valanga di eccezioni presentate dalla difesa dei «nappisti» è servita a far disincagliare il processo ai NAP dalle secche procedurali. Nuovo rinvio, quindi, e nuovi pesanti dubbi sulla possibilità che il processo vada in porto, anche per la presentazione di una nuova eccezione della difesa che, a giudizio di alcuni esperti, potrebbe rivelarsi anche più fondata delle altre.

Ma, come al solito, andiamo avanti per prima cosa con la cronaca. Nonostante i gravissimi fatti degli ultimi giorni e i riflessi che essi hanno avuto inevitabilmente sul processo napoletano, il clima in aula non è teso come per le precedenti udienze. La maggior parte degli imputati sembra ormai aver rinunziato anche a venire in aula, delegando, a turno, tre o quattro dei nappisti detenuti. Accettati ormai come un inevitabile rituale i controlli all'ingresso (molto meno rigidi dei primi giorni), il processo sembra ormai aver perso quelle caratteristiche «tedesche» che molti avevano ricordato all'inizio (riferendosi al processo Baader-Meinhof) e che l'operato dei giudici era valso a rendere subito del tutto improponibile.

Si comincia, quindi, col tradizionale ritardo di due ore sull'orario fissato, alla presenza di quattro imputati (Gentile Schiavone, De Laurentis, Abatangelo e la Vianale) e di un numero insolitamente basso di avvocati.

Uno degli avvocati d'ufficio, Falvella, prende la parola per denunziare la gravità delle affermazioni fatte da due quotidiani («La Stampa» e «Il Tempo») a proposito degli avvocati impegnati nel processo NAP. Successivamente, l'avvocato Senese (uno dei difensori «politici») chiede che sia dichiarata la nullità assoluta del processo. A suo giudizio il presidente ha dichiarato aperto il dibattimento senza aver compiuto alcun accertamento sulla presenza o l'assenza dei testimoni, di cui in effetti — nonostante il numero cospicuo (180) — nessuno sa niente in questo processo.

A giudizio di Senese sarebbe stato violato così il disposto dell'articolo 430 del codice di procedura penale secondo cui il presidente dichiara aperto il dibattimento «premessi gli accertamenti relativi alla costituzione delle parti, alla presenza o all'assenza dei testimoni».

E' una mossa inattesa, che riapre il capitolo delle eccezioni procedurali, chiuso, così pareva, giovedì col rigetto di tutte le eccezioni fino ad allora presentate dalla difesa.

Subito dopo un altro colpo di scena. L'avv. Giovanni Bisogni (fin dal primo momento impegnato nella difesa dei «nappisti») annunzia di rinunziare al mandato per «profondi contrasti» con gli stessi imputati e per protesta contro il rigetto di tutte le eccezioni da parte della Corte. Successivamente, in una dichiarazione alla stampa, Bisogni parlerà anche di «netto dissenso nella conduzione della causa» con gli altri avvocati.

L'uscita di scena dell'avv. Bisogni oltre all'ovvio significato politico ne ha uno anche sul piano formale. L'imputato da lui difeso, infatti, si ritrova all'improvviso senza difensore. Si deve quindi nominarne uno di ufficio.

Si accerta poi che anche altri imputati sono privi di difensore (gli avvocati d'ufficio sono quasi tutti assenti). Quelli nominati seduta stante chiedono, ovviamente, i termini a difesa. Il processo, quindi, viene rinviato a giovedì.

Qualche riflessione su tutto questo, a un mese dall'inizio del processo, s'impone. Si era cominciato, dopo una istruttoria «lampo», col chiaro proposito di fare un processo «serio» (anzi, secondo qualcuno, «esemplare») rispondendo in questo modo alle deliranti prese di posizione e alle imprese di un gruppo politico dai contorni indefiniti, che ha fatto finora dell'avventurismo suicida la sua caratteristica e della sfida allo Stato il punto di coagulo di istanze profondamente diverse.

Ebbene, di svolgere questo compito la giustizia italiana (ancora una volta) si è dimostrata paurosamente incapace. Ci sono state, certo, le intemperanze e le provocazioni degli imputati, e c'è stato l'intervento abile degli avvocati difensori che in ogni spiraglio lasciato aperto si sono precipitati, come del resto era naturale che facessero. E, dall'altra parte, ci sono state le incertezze e le debolezze del presidente, inutilmente bilanciate (nelle intenzioni) da interventi improvvisamente autoritari e repressivi. Ma, soprattutto, è emersa ancora una volta l'immagine di una giustizia incapace di stare al passo coi tempi, prigioniera di una procedura vecchia e superata, di formalismi inutili, di meccanismi che s'inceppano di fronte alla più piccola difficoltà.

**Felice Piemontese**